

ex libris

L'amore è un fuoco
che tutti arde
e tutti sfigura
È la scusa del mondo
per la sua bruttezza

Leonard Cohen
da «L'energia degli schiavi»

t.a.z.

VERITÀ NEGATE. COMINCIAMO DAL RISORGIMENTO?

Lello Voce

L'Italia è una nazione singolare: dopo aver convissuto per più di un secolo con la Questione Meridionale, se l'è scrollata d'improvviso dalle spalle, per sostituirla con quella Settentrionale, quasi che fosse la stessa cosa provare a rendere meno dura la povertà, o più competitiva la ricchezza. Le cose non stanno così, e vale la pena di tornare a parlarne, principiando da Marsala, se non altro come omaggio al Sabauo che torna a calcare il Patrio Suo.

Allo stesso tempo, di un meridione che era assai meno arretrato di quanto si pensi, con un'industria che fioriva grazie all'intervento statale e al protezionismo e che fu spazzata via in pochi mesi dall'abbattimento delle tariffe doganali e dalla sordità del nuovo Governo, oppure la storia di una borghesia che, dopo essersi servita dei contadini come strumento per scacciare i Borboni, li tradisce, nega loro le terre, reprime nel sangue rivolte e occupazioni e trasforma in briganti quegli uomini e quelle donne che pensano che libertà significasse anche l'accesso delle plebi a condizioni di vita sopportabili e che ne ebbero in cambio disoccupazione, leva obbligatoria, corti marziali. Scoprirà che furono anni lunghi di esecuzioni sommarie e di fame, di stato d'assedio e di colonnelli che si aggiravano per le campagne, lasciandosi dietro una scia di sangue. Come a Pontelandolfo, più di 500 morti, tutti trucidati in una sola notte dalle truppe piemontesi: uomini, donne, vecchi,



bambini. E poi stupri, incendi, violenze. Nel solo 1862 ci furono più di 15.000 fucilazioni, per la maggior parte eseguite sul posto, senza alcun processo. Scoprirà che il neonato neo-sabauo Regno infine italiano, incapace di colonizzare alcunché, inventò una strana forma di endocolonialismo, esercitato sulla parte più debole della nazione, vero peccato originale del capitalismo italiota. Perfino la sinistra, prigioniera della pregevole, ma parziale, analisi gramsciana, ha faticato a vedere il genocidio che si celava tra le pieghe del nostro Risorgimento, dando ai pessimi Borboni colpe che non avevano e che spettavano piuttosto ai colleghi di Casa Savoia. Ora, io non pretendo certo che, in quest'Italia delle verità negate, ci dicano cos'è realmente accaduto a Piazza Fontana, a Ustica, a Ilaria Alpi, o a Carlo Giuliani. Per intanto, potrebbero, però, iniziare a dirci la verità almeno sul Risorgimento. Poi, sapete com'è: da cosa nasce cosa...

Non piangere Argentina
Tornano i Peronisti
In edicola con l'Unità a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Non piangere Argentina
Tornano i Peronisti
In edicola con l'Unità a € 3,10 in più

SALONE DEL LIBRO

Il ritorno dell'editore impegnato

Una lettera al Salone del Libro di Torino

Foto di Stefano Dall'Ara Mediamind

DALL'INVIATA Maria Serena Palieri

TORINO Per Michele Santoro il prossimo appuntamento deve essere un «Social Forum della Democrazia». Forte dell'effetto-assenza, quello che in certi casi, anziché far dimenticare può rendere protagonisti più popolari, più divi - ma mica può protrarsi all'infinito - il conduttore di *Sciuscià* è salutato da due minuti di applausi quando, alle undici e dieci, entra nella Sala Gialla del Lingotto. Anziché la sua platea di milioni di telespettatori devoti, tiepidi, irritati, come gli succede dai tempi in cui l'editore bulgaro ha avuto effetto, ha una platea di alcune centinaia di persone: dal vivo e tutte *aficionade*. Alla quale, dopo un pensiero per Luigi Pintor (la Fiera al fondatore del *Manifesto* non ha riservato un omaggio ufficiale) spiega per venti minuti perché nell'Italia di Berlusconi, e nel mondo di Bush, stiamo «sopportando l'insopportabile».

La Giornata per un Paese Normale, alla Fiera del Libro, era cominciata in sordina alle dieci, in sala rossa, con un dibattito al quale, diciamo, in tempi ordinari in una domenica soleggiata saremmo intervenuti in venti (e avremmo fatto male): Marco Bertotto, Giancarlo Caselli, Luigi Ciotti e Giulietto Chiesa discutono sul rapporto, pubblicato dalle Edizioni del Gruppo Abele, con cui Amnesty International apre la sua campagna per una «giustizia giusta» in Russia. La giustizia, anche se si parla di Mosca, tira: sala piena in ogni ordine di posti. E la giornata prosegue alle 11 nella più grande delle sale convegni del Lingotto, la gialla, di necessità, vista la gente che preme all'ingresso, dilatata all'esterno con maxischermo: gli Editori Riuniti celebrano il proprio cinquantesimo compleanno con Santoro, Marco Travaglio, Curzio Maltese e Peter Gomez (assenti giustificati Carlo Freccero e Paolo Flores d'Arcais) che, introdotti da Diego Novelli, parlano di «Informazione e Democrazia». Due ore e mezza di interventi, ma quando gli autori dell'*Odore dei sol-*

L'Italia di oggi e le sue anomalie: giustizia, conflitto d'interessi, informazione Grazie alla «militanza» di alcune case editrici a Torino si parla anche di regime

di, il conduttore di *Sciuscià* e l'editorialista di *Repubblica* cedono il palco, il pubblico resta: salta il pranzo e ascolta Caselli, Nicola Tranfaglia, Alfio Mastropaolo (disperso l'annunciato Franco Cordero) che, con Nando Dalla Chiesa, parlano del suo libro *La legge sono io. Cronaca di vita quotidiana nell'Italia di Berlusconi. L'anno dei girotondi*, raccolta di articoli usciti in gran parte sull'*Unità*, su quello che l'autore definisce «anno insieme orribile e formidabile», pubblicata da Filema. Sono le tre e un quarto quando l'assise si scioglie. Nella giornata di fatto conclusiva della XVII Fiera - domenica, massimo afflusso di visitatori - il Lingotto, dove si raccoglie il pubblico meno sciamante e più intenzionato, cioè nelle sale convegni, si trasforma insomma in una piccola piazza san Giovanni. Girotondini. Dei visitatori «intenzionati», il versante



new-global è ad ascoltare Vittorio Agnoletto che presenta il suo libro *Prima persone* edito da Laterza.

Travaglio e Gomez sul versante giudiziario, Santoro analizzando la propria vicenda e sul piano dell'informazione, Maltese su quello della cronaca politica, Dalla Chiesa sulla vicenda parlamentare, con Tranfaglia e Caselli, non rivelano fatti inediti. Ma, mettendo insieme ogni dettaglio, disegnano la sagoma intera del *monstrum*, due anni di governo Berlusconi: defini-

to «un colpo di Stato al rallentatore», ma la parola «regime» è quella che usano tutti prevalentemente. Dalla Chiesa parla di «un mercato bulimico e una democrazia anoressica». Si ascoltano frequenti riferimenti al vecchio programma della P2. Una disamina impietosa dei cedimenti del centrosinistra. Nonché strali alla categoria cui quattro di loro appartengono: i giornalisti, colpevoli di «autocensura», colleghi che hanno smesso in maggioranza di fare il loro mestiere perché «tengono famiglia».

Ora, è casuale o intenzionale che la Fiera 2003 chiuda così? Dicevamo, nei giorni scorsi, che ci pareva che la Fiera avesse optato per un tema ufficiale straordinariamente etereo, visti i tempi: i «colori». E, anche, che quest'anno fosse meno frequentata. I numeri ci danno torto: sabato erano state registrate 55.227 presenze contro le 51.124 dell'anno scorso, seimila i biglietti ridotti per i più piccoli, e sarebbero quindi aumentate, in più, le presenze di adulti «consenzienti» rispetto a quelle delle scolaresche condotte tradizionalmente d'ufficio dalle maestre. Bene anche per gli operatori professionali: sono raddoppiati. Bene, sembra, sul piano del commercio dei diritti: ottantadue editori italiani si sono incontrati con un'ottantina di editori stranieri, europei dell'Ovest e dell'Est e canadesi.

Sul tema, cioè sulla volontà di inescrare dal Lingotto un dibattito culturale vero, insistiamo. Va bene voler essere ecumenici, ma come si fa a parlar di «colori» mentre il mondo ci crolla in testa? (e, che ci sarebbe crollato in testa, s'era capito già da molti mesi).

Però riconosciamo alla Fiera il suo merito: temi a parte, d'essere annualmente un

torna l'editore militante. Cosa intendiamo? L'editore che non si limita a sfornare titoli, ma organizza. Diverso, sia chiaro, dall'editore militante anni Settanta, ideologico, che per compito si dava di fornire i «testi giusti» al movimento.

Vediamo le diverse schegge che cominciano a comporre un quadro. Su iniziativa di un piccolo editore, Sylvestre Bonnard, s'è svolto il confronto tra Gian Arturo Ferrari, l'esponente della maggiore concentrazione italiana, quella del presidente del Consiglio, Mondadori, e la piccola-media editoria, che si ritiene strozzata dall'oligopolio dei tre grandi, rappresentata da Sandro Ferri di e/o. (A proposito di concentrazioni, Diego Novelli ieri mattina ha rivelato un dato significativo: da tempo, dice, Mondadori non concede più ai tremila librai italiani diritto di scelta sui suoi titoli, ma invia i libri nell'assortimento e quantità di copie che stabilisce in proprio e, di fronte a eventuali proteste, taglia la fornitura di best-seller).

Ora, Ferri è anche l'autore della lettera aperta con la quale ha denunciato nei mesi scorsi la deformazione del mercato prodotta dall'ingresso dei «nuovi editori»: *Repubblica* e *Corriere della Sera*, con i romanzi venduti in edicola. Ed e/o è la casa editrice che, in autunno 2001, organizzò una giornata di lettura d'autore - testi scritti per l'occasione dai suoi narratori - sul tema del conflitto d'interessi.

Diverso l'impegno di Editori Riuniti: i libri di Gomez, Travaglio e Veltri sono manuali di sopravvivenza per il cittadino dell'Italia berlusconiana. Ed è stata un'assise politica l'iniziativa organizzata in Fiera da Editori Riuniti questa domenica mattina. Perfino una casa editrice cauta, come Rizzoli, esce con un libro come *Patrie impure*, dove quarantadue scrittori e critici sono stati chiamati a confrontarsi su ciò che Italia oggi significhi. E c'è Laterza, che da un paio d'anni promuove i «Presidi per la lettura», tentativi di promuovere l'amore per il libro. Che ha trasformato la presentazione del saggio di Sylos Labini, alla Fiera, in un confronto appassionato con Giovanni Sartori. Ma in Laterza la definizione di «militante» non piace, preferiscono parlare di «impegno civile», nella loro tradizione di «liberali»: pubblicano anche Marcello Veneziani e Vittorio Agnoletto e vogliono promuovere un dialogo vero tra mondo, destra e sinistra, che parlano ciascuno solo con se stesso, spiegano.

Chiamiamoli come vogliamo, ma non sono tutti segnali che qualcosa nasce?

Ieri il suo giornale è rimasto chiuso. Oggi l'appuntamento per salutare il fondatore del «manifesto» è alle sei del pomeriggio a piazza Farnese, Roma

Una rosa rossa per Luigi Pintor. E un funerale di voci

Edoardo Novella

La domenica sotto il *manifesto*, ieri. Chiuso, qui nel giorno del riposo Cristiano non si lavora, da sempre, dal primo giorno, aprile 1971. Davanti, sulla strada del centro di Roma, folate calde di turisti. Dietro il cancello che sembra murato dai tubi di ferro, posata sul marmo all'ombra, una rosa rossa. È per Luigi Pintor, l'idea e l'anima del giornale, del «quotidiano comunista». Ce l'ha butata un pensiero di mattina. Pintor è morto sabato, inghiottito rapidamente dal cancro - la parola è questa. Glielo avevano detto chiaro a Pasqua, un'impressione sulla Tac.

Oggi alle sei di pomeriggio, a piazza Farnese, gli amici di Pintor, i compagni, quelli che con lui hanno fatto un pezzo di vita assieme, lo saluteranno. Se ne aspettano 4mila. Un palco, gente che ci sale sopra e dice dentro a un microfono. Un funerale - la parola è questa - laico, ma aperto, di voci. Ci saranno il *manifesto* e quelli del *manifesto*, quelli che li hanno iniziati e poi se ne sono andati, altre strade. Ci saranno anche la sinistra, i partiti e le istituzioni, ma non a recitare un discorso di plastica. Pintor proprio non l'avrebbe sopportato. La lista di iscritti a parlare è quasi pronta, messa in fila dalla sua redazione che s'è presa da sbrigare anche questa, l'ultima. Da limare solo ancora un pelo, giusto per stare

nei tempi. Perché una lista è quasi inevitabile quando in una cerimonia non c'è l'officiante.

Il *manifesto* in quest'ultimo mese è stato come in attesa, sospeso. Nella testa, nel corridoio e al desk la guerra, i fatti della terra, le notizie. E Pintor, il suo andarsene. «Quando» è stata la domanda, dopo che il «se» si era voltato troppo alla svelta. Una domanda anche semplicemente giornalistica, perché una morte - dice il mestiere - è un fatto. Da due settimane a Via Tomacelli erano pronti all'edizione speciale, quella da mandare in edicola di lunedì. Se Pintor avesse scelto domenica. Ma il fondatore non ha strapato la regola. Si è scritto sabato il giornale di Pintor, tutto su Pintor. E la «cata-

comba soleggiata» - come lui descriveva il suo giornale nel primo romanzo, *Servabo* del 1990 - ieri è rimasta muta nel suo solito pomeriggio. Di sole. Portone tirato, redazione a casa, nessuna anomala coincidenza.

Ma il tempo ne aveva preparata un'altra. Più che una coincidenza, uno strano rincorrere. Pintor aveva appena scritto un libro, *I luoghi del delitto*. Uscirà a breve per Bollati Boringhieri, se n'è parlato al Salone del libro di Torino. È la storia di Martin, del suo passare sfregando attraverso la vita, gli anni e la storia. Alla fine al protagonista si offre la prova insormontabile, la malattia che porta dritta alla fine. Pintor ha scritto una storia che senza saperlo sarebbe stata la sua. Ma la

coincidenza - intesa come adesione, aderenza - non è che Pintor sia morto di malattia poco prima dell'uscita del suo libro sulla malattia e della morte, compagne con cui s'è sempre - direttamente e continuamente - confrontato.

Oggi il suo *manifesto* riprende le rotative, con le notizie da un mondo trottoia, con la copertina che parla. In edicola domani mattina ci sarà ancora spazio per i ricordi, le lettere, gli articoli per Pintor e su Pintor. Il racconto della serata a Piazza Farnese, l'odore, la gente. Ma tutto sfasato più in fondo alle pagine, che con un passo morbido ritornano alla «giornata», alla cronaca.

Ma non è un primo domani, un nuo-

vo inizio da orfani lasciati a sbattere al vento. C'è il dolore discreto, indistruttibile, che però non finge di nascondersi, certo. Ma c'è il *manifesto*, la sua dorsale e il suo compito.

«In un momento come questo lo avrebbe detto Luigi stesso - ammette il direttore Riccardo Barenghi - : «il giornale non è di qualcuno, è dei lettori. È un bene pubblico». Questa lezione è la nostra. Così noi continuiamo». Il giornale deve sapere camminare da solo, forse anche per non tradire.

Non c'è un punto vuoto su sabato, almeno per il *manifesto* giornale, quello che Pintor s'era inventato 32 anni fa. Il punto c'è sulle persone. Ce lo ha messo la morte. La parola è questa.